

## Il Risorgimento per le vie di Reggio



Dopo il terremoto del 1908 Reggio fu chiamata a rinascere anche nei nomi delle sue strade. Patrioti ed eventi del Risorgimento furono il terreno fertile per ridare nuova linfa ad una città prostrata dal dolore ed ecco che ancora oggi, a 150 anni da quei momenti, la vita quotidiana di gran parte della popolazione reggina si svolge tra corso Garibaldi, piazza Italia, via Paolo Pellicano!

Percorso verde: molte vie della zona adiacente alla stazione centrale si riferiscono a personaggi del Risorgimento nazionale (via Nino Bixio, via fratelli Cairoli, via Missori, via Guglielmo Pepe) la stessa piazza su cui affaccia la stazione prende il nome da Giuseppe Garibaldi, come il Corso via principale della città che prima di essere intitolato all'eroe dei due mondi si chiamava "borbonio". Nel centro poi si trovano anche via Cavour e via Mazzini per finire con piazza Vittorio Emanuele II a tutti nota come piazza Italia per la statua del Larussa che vi si trova al centro, simbolo dell'Unità nazionale e che venne a sostituire la statua di Ferdinando I fatta a pezzi nei moti del 21 agosto 1860.

Percorso bianco: alcune vie, sempre zona centro e soprattutto stazione, prendono il nome da luoghi e date legati al Risorgimento (via Aspromonte, via Caprera, via Gaeta, via Marsala, via Italia, via Plebiscito, via 2 settembre 1847, via 21 agosto 1860).

Percorso rosso: quasi tutte le strade del centro prendono il nome dai patrioti della città e della provincia di Reggio che lottarono, talvolta a prezzo della vita, per la libertà e l'unità ( via Girolamo Arcovito, via Giuseppe Battaglia, via Antonino Cimino, via Emilio Cuzzocrea, via Pietro Foti, piazza Federico Genovese, viale Domenico Genovese Zerbi, via Diomede Marvasi, via Domenico Muratori, via Paolo Pellicano, via fratelli Plutino, via Domenico Romeo, via Vincenzo Saccà, via Demetrio Salazar, via Domenico Spanò Bolani, via Diego Vitrioli, via Saverio Vollarò).

## GIROLAMO ARCOVITO



Girolamo Arcovito nacque a Reggio Calabria da Natale e Teresa Ranieri il 07 novembre del 1771. Compiuti gli studi umanistici entrò in Seminario per abbracciare la carriera ecclesiastica, proposito che abbandonò per la carriera forense e nel 1796 andò a Napoli per completare gli studi.

Nel 1799 partecipa alle agitazioni che sconvolgono Napoli, infatti, per ritorsione contro il Re di Napoli Ferdinando IV, che non aveva rispettato gli accordi diplomatici precedentemente concordati con Napoleone Bonaparte, il generale francese Jean-Antoine-Etienne Championnet marciò con le truppe verso Napoli occupandola il 23 gennaio 1799 formando un governo del tipo francese che si insediò il 24 gennaio e durò sino al 27 marzo, il periodo della Repubblica Partenopea.

Arcovito partecipa a questo nuovo governo in qualità di capo cantone nella Calabria, i cantoni erano circondari dipendenti da dipartimenti corrispondenti, all'incirca, alle Province, il capo cantone era quindi quasi un sottoprefetto.

L'effimera repubblica, sorta per la vittoria delle armi e non per volontà di popolo, ebbe vita breve contrastata dai sanfedisti, bande armate, formate in maggioranza dal cosiddetto popolo basso (contadini) e sostenute dalla Chiesa, che nel 1799 diedero vita in molte regioni del sud d'Italia, e soprattutto in Calabria sotto il comando del cardinale calabrese Fabrizio Ruffo, a rivolte anti-francesi.

Il 13 giugno 1799 Girolamo Arcovito, insieme a centocinquanta calabresi, fu incaricato di opporre resistenza nel forte di Vigliena, nei pressi di San Giovanni a Teduccio, all'avanzata del Cardinale Ruffo.

La lotta che ne seguì fu durissima fino a quando gli assediati, ormai allo stremo, fecero saltare in aria il forte; miracolosamente sopravvissuto insieme al concittadino Domenico Nicola Bosurgi, riuscì a fuggire, ma, catturati da una guarnigione delle retrovie, scamparono alla fucilazione sul posto grazie al comandante, un altro reggino, Domenico Chiantella che riuscì con uno stratagemma a far imprigionare i due patrioti.

Girolamo Arcovito, imprigionato, riuscì comunque a sfuggire al patibolo grazie al fratello Antonio, sacerdote, che grazie ad influenti amicizie fece sparire i documenti che incriminavano Girolamo (programmi e lettere) e con indulto regio del 30 maggio 1800, il patriota reggino venne recluso dapprima ad Ischia, poi, con un secondo indulto, fu trasferito a Reggio, fino al 1803, anno in cui poté tornare a Napoli per laurearsi in legge.

L'8 agosto 1806 venne istituita una giurisdizione speciale per poter agire più sollecitamente nelle questioni inerenti il brigantaggio e di conseguenza furono creati una serie di tribunali appositi e Arcovito fu nominato giudice di quello dell'Aquila, posto che mantenne fino ad essere nominato Presidente della Gran Corte Criminale di Cosenza. Con la Restaurazione fu cacciato dalla magistratura per esserne reintegrato nel 1818 quando fu nominato Presidente della Gran Corte Criminale di Teramo.

Nel 1820 fu eletto deputato e, nel 1821 Presidente della Camera. Protestò per l'arrivo dei militari austriaci a Napoli, per cui venne ricacciato dalla magistratura, processato e condannato in contumacia, essendosi reso irreperibile, andandosi poi a costituire allorché il reato era stato amnistiato.

Per la partecipazione all'insurrezione di Reggio e del Distretto di Gerace del 1847, si diede alla latitanza. Di tanto in tanto, furtivamente, tornava nella sua casa. In una di queste occasioni, il 1° dicembre 1847, ebbe un malore che gli fu letale.

## Domenico Muratori

Domenico Girolamo Muratori di Francesco e di Girolama D'Agostino, nacque a Casalnuovo (l'odierna Cittanova) ove fu battezzato nella Chiesa Arcipretale di San Girolamo il 27 luglio 1777. Compì i suoi primi studi nella città natale sotto la guida del padre, di alcuni religiosi e del medico Giuseppe Griò, ricevendo un'educazione nella quale erano molto sentite, osservate e praticate le idee sul vero concetto di Dio, di patria, di famiglia e di libertà. All'età di ventuno anni venne inviato dalla famiglia a Napoli per seguire la scuola di legge venendo affascinato, durante la sua permanenza, sulle "nuove idee" importate dalla Francia. Nella città partenopea frequentò le riunioni segrete giacobine, tenute a casa del correggionale Girolamo Arcovito, facendo anche parte di un manipolo di centocinquanta valorosi legionari che presidiarono il fortino di Vigliena battendosi valorosamente, l'11 e 12 giugno 1799, contro gli assalti delle truppe del cardinale Fabrizio Ruffo. Ferito, a causa dell'esplosione del fortino, fu fatto prigioniero e trasferito nell'Ospedale Militare di Pizzofalcone da dove, poco tempo dopo, evase per poi essere fatto prigioniero e trasferito nelle prigioni di Castelcapuano. Condannato, fu esiliato in Francia ove visse nella città di Marsiglia. Rientrato nel Regno di Napoli, dopo la firma del Trattato di Pace di Firenze del 1801 e dopo aver riabbracciato in Casalnuovo la famiglia, ritornò a Napoli ove conseguì la laurea in Legge. Tornato in Calabria, si stabilì a Reggio per fare pratica legale ed iniziare la professione di avvocato. Il Muratori, durante il periodo murattiano, venne nominato da quelle Autorità, Controllore delle contribuzioni dirette per la Calabria Ulteriore Prima, ritornando ad essere "carbonaro" durante il restaurato governo borbonico nel Regno di Napoli. Ottenuta la Costituzione da Ferdinando IV, nell'anno 1820, anche grazie all'attività dallo stesso svolta presso il popolo del distretto di Palmi, fu eletto dal Parlamento Napoletano, Consigliere di Stato. Il 23 marzo 1821, a seguito dell'occupazione del Regno di Napoli da parte dell'esercito austriaco, lo statuto costituzionale fu sciolto e le magistrature abrogate. Il Muratori, tornato a svolgere la professione di avvocato, si spese a spiegare alla popolazione la valenza dello statuto costituzionale abrogato dagli austriaci e, nel 1847 fu un appassionato sostenitore della sollevazione della città di Reggio contro i Borboni ricoprendo l'incarico di membro autorevole della Giunta insurrezionale. Sedata con il sangue la rivolta del 2 settembre 1847, Domenico e il figlio Francesco, si resero latitanti ricevendo ospitalità dapprima nel territorio di Bova e successivamente in Casalnuovo sino all'indulgenza sovrana concessa dai Borboni il 23 gennaio 1848. Il 29 gennaio 1848 Ferdinando II di Borbone concesse lo statuto costituzionale e il Muratori fu nominato dal Ministro dell'Interno, Francesco Paolo Bozzelli, Intendente della Calabria Ulteriore Prima dimostrando, nell'esercizio delle sue funzioni, uno spiccato senso di giustizia, con l'applicazione costante e scrupolosa delle leggi e delle disposizioni ministeriali. Eletto deputato, per il Distretto di Palmi nell'elezione politica del 15 giugno 1848, il Muratori cessò la carica di Intendente. Per la condotta incerta e discorde di gran parte dei parlamentari, il Parlamento fu sciolto definitivamente il 13 marzo 1849 e il Muratori, rientrato a Reggio, fu incriminato per la rivolta del 2 settembre 1847. Ritornato latitante, venne convinto a costituirsi e, nelle prigioni del Castello di Reggio morì il 4 novembre 1850, non senza il sospetto di essere stato avvelenato.

## DOMENICO ROMEO



**Domenico Romeo**, nato a S. Stefano d'Aspromonte il 27 dicembre 1791, figlio di un medico, fece i primi studi a S. Stefano.

Durante la sua permanenza in Sicilia, e precisamente nel luglio del 1837, fu spettatore della sollevazione antiborbonica della città di Siracusa, e nel 1840, mentre si trovava di passaggio a Reggio, fu presentato tramite Cosimo Repaci, al canonico Paolo Pellicano, che, a sua volta, lo presentò agli altri componenti del Comitato insurrezionale. I contatti avvenivano di solito presso la libreria Paleologo, dove il Romeo teneva informato il Pellicano di quel poco di cui era a conoscenza relativamente all'organizzazione dei movimenti.

Il 25 luglio del 1847 si tennero a Napoli, in casa di Carlo Gemelli, delle riunioni alle quali presero parte i rappresentanti dei comitati siciliani e calabresi e si tentò di stabilire un piano di azione comune. Il comitato calabrese era composto dai baroni Vincenzo Marsico e Vincenzo Stocco, dal marchese Federigo Genoese, dai fratelli Agostino ed Antonino Plutino, dai fratelli Giandomenico e Giannandrea Romeo, dal dottor Francesco Saverio Vollaro e da Antonio Maria Furnari.

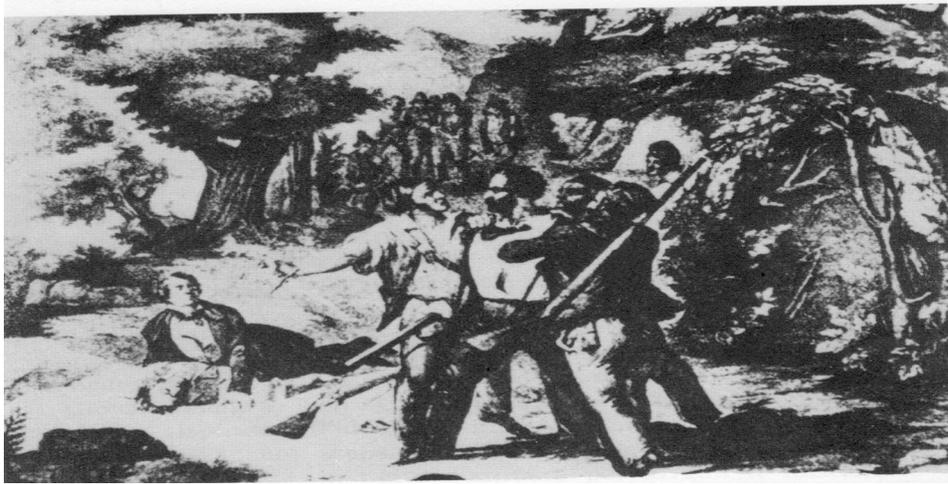
Tra l'impazienza di alcuni patrioti prevalse il parere dei cospiratori di Messina e di Reggio e si stabilì che il moto insurrezionale dovesse partire da Reggio.

Il 21 agosto 1847 Casimiro De Lieto, il Canonico Paolo Pellicano e Antonino Plutino si recarono a Messina dove s'incontrarono con i maggiori rappresentanti del Comitato messinese; venne stabilito che le due città si sarebbero sollevate il 2 settembre.

Il 23 agosto Domenico Romeo, unitamente a due figli e a tre nipoti, partì da Napoli diretto a Messina via mare, dove arrivò il giorno dopo; subito s'incontrò con alcuni membri del comitato messinese e fu stabilito, senza ombra di possibili errori, che il segnale con il quale sarebbe stata comunicata ai fratelli messinesi lo scoppio dell'insurrezione a Reggio consisteva nello sventolio di una grande bandiera sulla collina di Pentimele.

Durante le prime ore del giorno 2 settembre 1847, partirono da S. Stefano le forze insurrezionali, riunite al comando di Domenico e Giovanni Andrea Romeo, che fecero il loro ingresso a Reggio verso le ore nove di sera. Con l'arrivo in città di questa massa armata di insorti, la guarnigione militare di presidio, impaurita, si rinchiuse nel castello.

Il primo pensiero dei liberali fu di istituire una Giunta insurrezionale. De Lieto, Domenico Muratori, Antonino Cimino, Federico Genoese, Antonio Maria Furnari, Agostino Plutino furono i pochi membri.



**Uccisione di Domenico Romeo**

Accompagnato dal figlio Giovanni Andrea, dal nipote Pietro Aristeo e da alcuni fidati, Domenico Romeo, la sera del 14 settembre si staccò dalla colonna degli insorti, dirigendosi verso un bosco di sua proprietà denominato Marrappa, lontano da ogni via di comunicazione e dove esisteva anche una capanna. Il giovane Giovanni Andrea volle uscire dalla capanna, armato, per rendersi conto di quanto stava avvenendo in quella località; portato dove gli alberi erano meno fitti, si trovò all'improvviso davanti a una trentina di uomini, i quali puntarono il fucile contro di lui. La strada per rientrare nella capanna gli fu preclusa, e pertanto si vide costretto per non cadere prigioniero a gettarsi in un burrone. La capanna che ospitava Domenico Romeo e suo nipote era vicino al luogo in cui avvenne questo primo scontro. Domenico, non sentendo più sparare, si trascinò fuori dalla capanna con l'aiuto del giovane e si appoggiò a un albero di castagno. Uno dei sicari, avanzando carponi, si avvicinò ancora di molto a Domenico e lo colpì con due fucilate. Il nipote Pietro Aristeo, scoprendo la posizione dell'uccisore dello zio, a sua volta con due fucilate lo stese ai suoi piedi. Pietro Aristeo fu catturato, bastonato, legato e imbavagliato, mentre uno dei sicari con un colpo di accetta decapitò Domenico Romeo. La sua testa fu portata a Reggio in un paniere e rimase per tre giorni piantata in cima a un'asta, nell'atrio delle prigioni.

Domenico Romeo fu ucciso dalle guardie urbane il 15 settembre 1847. Scriverà il nipote Pietro Aristeo, nel suo opuscolo *Cenni biografici sopra Domenico Romeo*, che lo zio cadeva inneggiando "all'[Italia](#)".

**Saverio Vollaro** nacque a Reggio Calabria il 27 Marzo 1827. Risultò essere uno dei patrioti di spicco all'interno delle vicende relative ai moti rivoluzionari. Seguì un corso di studi classici all'Università di Catanzaro, in pochi anni diventò avvocato ed oratore di grande fama. Iscritto alla "Giovine Italia", prese parte ai moti del 2 Settembre 1847. Qui, muovendosi a fianco dei protagonisti, i fratelli Plutino, i Romeo e il canonico Pellicano, sfoggiò il coraggio, l'intraprendenza e l'audacia che lo contraddistinsero in ogni occasione. Ciò nonostante fu costretto a inghiottire un clamoroso insuccesso a causa dell'immaturità e dell'impreparazione del popolo italiano. Fu quindi condannato a 26 anni di ferri, nelle carceri di Procida, dalle quali uscì nel gennaio dell'anno successivo, grazie all'amnistia del re Ferdinando, il quale promulgò uno statuto per sancire la libertà a tutti i patrioti. Fece ritorno nella cittadina di Napoli, dove il popolo lo accolse con benevolenza e gli affidò l'incarico di rappresentarlo alla corte reale. Il 10 febbraio riuscì ad ottenere il colloquio col re, si fece fautore delle cause del popolo napoletano, avanzando la richiesta di "pieni e sovrani poteri alla Camera dei Deputati, libere e democratiche elezioni politiche e amministrative, la realizzazione della Confederazione Italiana, l'organizzazione dei volontari in battaglia e il loro invio in Lombardia". Dopo che il Re accettò la proposta, Vollaro uscì dal palazzo e si recò in piazza atteso dalla folla, comunicò il responso suscitando l'acclamazione di tutti, momento di gloria interrotto furtivamente da un Generale borbonico, il quale lanciò implicitamente una sfida, pronunciando la frase di scherno "Be', mo viddimme quante ne parteno!". Al ché, Vollaro reagì cautamente, firmò per primo il foglio di arruolamento e centinaia di uomini lo seguirono tempestivamente. Quello fu per il Generale un imponente schiaffo morale e per il popolo un ulteriore incoraggiamento. Fu nominato comandante di compagnia e partì con altri verso il Nord. Combatté a Goito e Curtatone, dove venne promosso maggiore. Dopo la disfatta dei moti rivoluzionari del '48, Vollaro fu costretto all'esilio. Nel 1863 rimpatriò, ricoprendo varie cariche elettive: consigliere comunale di Reggio, consigliere provinciale e membro della Giunta Provinciale Amministrativa, deputato del Parlamento per nove legislature, in rappresentanza prima del Collegio di Bagnara e poi di quello di Reggio. Morì nel 1904.

## Emilio Cuzzocrea

Nella notte del 21 agosto 1860, entrati in città da S. Filippo, i garibaldini sono impegnati in una lotta durissima con i Borboni in piazza Duomo. Lo scontro termina quando i Borboni abbandonano il campo e si rifugiano nel castello e i garibaldini ne approfittarono per rimandare all'indomani lo scontro finale. La notte viene sfruttata per raccogliere il maggior numero possibile di volontari. Tra questi giovani volontari emerge Emilio Cuzzocrea. Della sua vita si sa poco e niente. E' un reggino qualunque, un giovane pieno di sentimenti e di libertà. Egli entra nella storia quando si affaccia all'angolo di via Amalfitana, punta per la prima volta il fucile contro il castello e spara. I colpi attirano l'attenzione di qualche soldato nascosto nel castello che lentamente alza il suo fucile, prende la mira e spara dall'alto un colpo secco che colpisce Emilio alla gamba, facendolo cadere a terra agonizzante. I compagni lo raccolgono e lo portano in casa Plutino, dove improvvisano un posto di medicazione. Purtroppo il colpo è letale perché la pallottola gli taglia le arterie. E così Emilio Cuzzocrea muore proprio quando Garibaldi vince le ultime resistenze delle truppe borboniche a Reggio.



veduta di via Amalfitana 1905

## DIOMEDE MARVASI



*“Vedo con grandissimo compiacimento...che hai belli e puri sentimenti. Conservali sempre. Non tutti possono essere grandi uomini, perché non tutti hanno avuto in dono dalla natura un grande ingegno; ma tutti abbiamo il debito di sentire e di operare bene.”*

Diomede Marvasi, nato il 13 agosto 1827 a "Casalnuovo" (ora Cittanova) dal notaio Tommaso e da Girolama Guzzo, ben presto diede prova delle sue eccezionali capacità. Dopo gli studi classici a Monteleone (odierna Vibo Valentia), si trasferì all'Università di Napoli per la laurea in giurisprudenza. In quella città maturò la sua vocazione politica e frequentò la scuola del Puoti e del De Sanctis. Appena ventenne sperimentò, per le sue idee liberali, i rigori del carcere. Nel gennaio 1848 fu uno dei primi firmatari di un "Indirizzo al Borbone" per il ripristino della Costituzione del 1820 e, successivamente, nel propugnare con i compagni la spedizione in Lombardia di volontari napoletani venne colpito con una baionettata alla coscia. Arresti e assoluzioni, prove di coraggio e sacrifici si alternarono fin al 3 giugno 1853 allorché, uscito dal carcere per essere mandato in esilio, riuscì a sbarcare a Malta. Nel gennaio 1857, ammesso dalla Corte di Torino all'esercizio del patrocinio legale, si distinse per la sua alta professionalità. Nel marzo 1860 fu chiamato all'insegnamento del Diritto Costituzionale all'Università di Modena e, alcuni mesi più tardi, s'incontrò con De Sanctis e De Meis a Napoli per la collaborazione al "Nazionale". Ma la Calabria era sempre nel suo cuore e nel 1861 alle elezioni per l'VIII legislatura nel Collegio di Cittanova, dopo l'annullamento di una precedente prova, venne rieletto a maggioranza di voti. Dovette però presto rinunciare all'incarico per incompatibilità alla carriera nella Magistratura. Nell'aprile di quell'anno venne nominato Sostituto Procuratore Generale e, ai primi del '63, destinato a reggere la Procura Regia presso il Tribunale di Napoli. Il 4 ottobre 1866 il principe Eugenio di Savoia Carignano, Luogotenente Generale del Re, nominò rappresentanti del Pubblico Ministero i Procuratori Generali Trombetta, Nelli e Marvasi per giudicare l'Ammiraglio Persano. Il 10 maggio 1868 Marvasi venne promosso Consigliere presso la Corte di Cassazione di Napoli. Ma ancora una volta lo assillò il "mal di Calabria" e nel 1870 si candidò alle elezioni nel Collegio di Cittanova. Purtroppo al ballottaggio con Plutino del 27 novembre venne sconfitto per soli 6 voti. Napoli, quindi, tornò ad essere la sua patria ideale. Qui nel 1870, assieme ad altri moderati, acquistò il giornale "La Patria" e in seguito assurse alle più alte cariche: R. Commissario Straordinario al Comune nel 1872, Procuratore Generale presso la Corte di Appello l'anno successivo, Procuratore Generale alla Corte di Cassazione nel marzo 1874 e nel mese di novembre, tra il consenso generale, Senatore del Regno. Nel 1875, oltre a perdere il diletto figlio Guido, non poté inaugurare l'anno giudiziario per una grave malattia di cuore che il 18 ottobre, a soli 48 anni, lo spegnerebbe per sempre. Le sue spoglie riposano al Cimitero monumentale della città partenopea, nel recinto degli uomini famosi. Sulla sua tomba, ornata da un mezzo busto del nostro scultore Francesco Jerace, si legge l'accorata epigrafe dettata dall'affezionato amico De Sanctis: «Qui accanto al suo piccolo Guido / riposa Diomede Marvasi / consunto innanzi tempo / dal foco dell'anima / che lui infiammava e ingrandiva / negli uffici alti della vita / patriota scrittore magistrato».

**Antonio Cimino** nacque a Calanna nel 1791. Patriota ed uomo illustre, dedicò tutte le sue energie spirituali e fisiche, se pur deboli e scarse, ad un lavoro socialmente e politicamente proficuo per Reggio. Egli si rivela come la classica figura dell'uomo puro, percosso da tutti i venti della sventura e pur sempre fiero nel carattere e nella coscienza. Fu un avvocato di altissima fama della Gran Corte Civile e partecipò, di sua piena volontà, ai moti del '48. Il patriota era un uomo alieno dalla paura anche se consapevole della pericolosità del suo agire contro il sovrano. La sua attività di rivoluzionario lo condusse più volte alla condanna e all'arresto.

Il 17 novembre fu concessa la libertà a centottantadue rivoluzionari tranne Antonio Cimino che venne imbarcato alla volta di Napoli il mattino del 30 novembre sul vapore "il Pelaro". Egli dovette scontare la pena fino al gennaio del '48 quando l'amnistia estesa a tutti i condannati, insieme con la promessa della costituzione, non venne a liberarlo. Il 18 aprile del '48 venne eletto a primo scrutinio tra gli otto deputati della provincia di Reggio Calabria. Il 26 maggio 1849 fu arrestato e fatto peregrinare dal Carcere della Prefettura a quello di Castel Capuano sotto condanna di cospirazione e di attentato contro la sicurezza interna dello Stato. Fu accusato di aver eccitato gli abitanti del Regno ad armarsi contro l'autorità Reale. Successivamente fu assolto dal reato per mancanza di prove.

Si spense il 27 giugno 1866, dopo tante amarezze e tanto lavoro. Oggi è ricordato come uomo sempre costante nella sua fede rivoluzionaria, prodigo a fin di bene, incomparabilmente austero nella vita pubblica e privata. Egli rinunciò agli agi assicurati dai natali per tutta la vita per agire nell'interesse collettivo. Non chiese e non ebbe ricompensa; è altissimo esempio, monito ed incitamento.